

La voce giunta a una tv da fonti del Pentagono. Prima dell'attacco si parlava di lui come l'uomo che avrebbe avuto pieni poteri a Baghdad

Si congeda il generale della guerra a Saddam

A Franks era stata offerta una promozione ma preferisce dedicarsi ad affari privati

Bruno Marolo

WASHINGTON Addio alle armi. Il generale Tommy Franks, conquistatore dell'Afghanistan e dell'Iraq, ha deciso di abbandonare la carriera militare per fare soldi nel settore privato. La notizia non è ancora ufficiale. È stata anticipata dalla rete televisiva Nbc e confermata da fonti militari ufficiali.

Secondo la Nbc, il ministro della difesa Donald Rumsfeld aveva offerto a Franks il posto di capo di stato maggiore dell'esercito. Il generale ha risposto di no. Ha 57 anni e dopo 36 anni di carriera militare cerca altre esperienze prima di raggiungere l'età della pensione. Agli amici ha confidato che vuole scrivere un libro e tenere conferenze a pagamento. Negli Stati Uniti, un personaggio della sua notorietà può guadagnare decine di migliaia di dollari per una conferenza di un'ora. Inoltre, è quasi sicuro che una volta confermata la sua disponibilità gli arriveranno proposte allettanti dall'industria militare.

In Iraq il ruolo del generale Franks stava diventando sempre più difficile e sempre meno soddisfacente. Alla vigilia della guerra era stato annunciato che il vincitore avrebbe avuto pieni poteri per pacificare il paese e creare le condizioni della ricostruzione. Qualcuno prevedeva per lui un posto simile a quello occupato dal generale Douglas McArthur in Giappone: l'occasione di scrivere una pagina di storia e organizzare la transizione da un regime autoritario alle democrazie.

Non è avvenuto niente del genere. Dopo la caduta del regime di Saddam Hussein il generale vittorioso si è trovato di fronte a un'ondata di saccheggi che le sue truppe non hanno saputo impedire. Invece della gratitudine di un popolo «liberato» i suoi soldati hanno incontrato risentimento e violenza. L'autorità civile che avrebbe dovuto impostare la ricostruzione si è rivelata velleitaria e inefficiente, ed è stata brusca-



Medio Oriente

Israele intercetta nave carica d'armi: «Destinate alle milizie palestinesi»

Contrabbando di materiale bellico. La prova di un legame operativo tra l'Anp e gli Hezbollah libanesi. Una «prova» che si materializza in un peschereccio egiziano, l'Abu Hassan, partito dal Libano con a bordo un agente di Hezbollah e un carico di materiale per la preparazione, sequestrato in alto mare, l'altro ieri all'alba, da un'unità di commando della marina militare israeliana. La notizia, diffusa prima da emittenti arabe, è stata poi confermata ieri dalle fonti militari israeliane, stando alle quali la presenza sul peschereccio di un agente del Partito di Dio libanese diretto a Gaza, dimostra l'esistenza di un chiaro legame tra i guerriglieri sciiti libanesi filoarabici e almeno alcuni organi dell'Anp di Yasser Arafat. Sulla nave, trainata nel porto di Haifa, oltre all'ufficiale degli Hezbollah, Hamed Abu Amara, c'erano anche due casse contenenti detonatori, componenti di sofisticati ordigni esplosivi, dischetti di computer con dettagliate istruzioni su come preparare esplosivi e una quantità, sembra piccola, di armi. Ad eccezione del comandante, gli altri sei membri dell'equipaggio sembrerebbero estranei alla vicenda. Il peschereccio, secondo le fonti, era partito dall'Egitto, aveva raggiunto un porto libanese per poi tornare a quello di partenza. Non si sa se il carico dovesse essere contrabbandato nella Striscia di Gaza lungo il percorso o una volta giunto in Egitto. Stando a fonti dell'intelligence israeliana complici nell'operazione erano due ufficiali dell'Anp, Abdel El Maarabi, definito

responsabile delle operazioni di contrabbando di materiale bellico nell'Autorità, e il vice comandante della polizia marittima palestinese, Fathi Ghazem. Quella nave carica d'armi rappresenta un problema in più per Abu Mazen impegnato nell'improbabile tentativo di disarmare le milizie palestinesi. Affiancato dal nuovo capo della sicurezza Mohammed Dahlan, il premier palestinese ha incontrato ieri sera a Gaza una delegazione di Hamas, guidata dal suo numero «due» Abdelaziz Rantisi. «Il nostro fratello Abu Mazen ci ha riferito dei colloqui che ha avuto con Sharon e Colin Powell. Ci ha anche spiegato la sua visione alla luce degli ultimi sviluppi in Medio Oriente. Con lui, non abbiamo tuttavia discusso della "hudna" (una tregua, ndr.)», dichiara Rantisi subito dopo l'incontro. Uno dei portavoce di Hamas, Mahmud al Zahar, ha annunciato che «nuovi incontri» con Abu Mazen si svolgeranno «in futuro», ma alla vigilia di quello di ieri sera, un altro portavoce, Ismail Hanyeh, aveva ribadito le condizioni del movimento integralista per la tregua temporanea di un anno caldeggiata da Abu Mazen: fine delle incursioni nei Territori e delle «esecuzioni mirate» di miliziani a opera dell'esercito israeliano, scarcerazione delle migliaia di prigionieri palestinesi dell'Intifada. Ed è in questo scenario politico-militare in movimento che si inseriscono le voci di un probabile incontro che il presidente Usa George W. Bush potrebbe avere a inizio giugno con Ariel Sharon e Abu Mazen. **u.d.g.**

Il generale Tommy Franks durante la visita a Baghdad in basso Tony Blair

mente sostituita.

Nel suo quartier generale in Qatar, Franks ha ricevuto dopo la guerra la visita del ministro della difesa Donald Rumsfeld, e lo ha accompagnato in Iraq, nel Kuwait e in Arabia Saudita per impostare una riorganizzazione completa delle forze ar-

mate americane nel settore. In quella occasione il ministro, che ha piena fiducia nel generale, gli ha offerto di diventare capo di stato maggiore dell'esercito. Non si sa quanto a lungo abbia riflettuto Franks, ma la decisione era scontata. Da una parte lo aspettava una promozione senza glo-

ria, con la quale si sarebbe avviato sul viale del tramonto. Dall'altra c'era la possibilità di approfittare subito dell'immensa notorietà raggiunta durante la guerra e probabilmente di guadagnare cospicui onorari.

Tommy Franks è un guerriero riluttante, molto diverso dal suo predecessore Norman Schwarzkopf che comandò le truppe americane durante la prima guerra in Iraq nel 1991. Schwarzkopf era un personaggio fatto su misura per le televisioni. Il linguaggio da vecchio soldato e il gusto per la polemica gli avevano guadagnato il soprannome di «Storming», burrascoso. Franks odia i riflettori ed evita le conferenze stampa. Anche in guerra conservava le abitudini da tranquillo padre di famiglia. Sull'aereo messo a sua disposizione delle forze armate aveva fatto preparare due sedili: uno per sé, con le quattro stelle cui gli dava diritto il suo grado, e un altro con quattro cuori per la moglie Cindy.

Il matrimonio dura da 34 anni, pressappoco quanto la carriera militare. Il generale Franks viene dal Texas come il presidente Bush, e ha studiato nello stesso liceo della first lady Laura, di due anni più giovane di lui. Ha conosciuto George Bush da ragazzo. Le loro strade però si sono divise presto. Mentre il futuro presidente si metteva al sicuro tra i piloti della guardia nazionale, il futuro generale partiva volontario per il Vietnam, come soldato semplice, e meritava tre medaglie al valore. Mentre Bush si faceva notare tra la goliardia di Harvard e Yale, Franks studiava sodo nell'università del Texas per guadagnarsi i galloni da ufficiale.

Le tappe della vita militare sono state avventurose: la zona smilitarizzata in Corea, la guerra fredda in Europa, la «tempesta nel deserto» in Iraq e la guerra globale contro il terrorismo. C'è materiale per un libro e il generale Franks ha deciso di scriverlo, lasciando ad altri il compito ingrato di destreggiarsi nel caos dell'Iraq occupato.

Gli Usa attaccano l'Iran: protegge al Qaeda

Anche Blair accusa Teheran. Allarme per nuovi attentati, batterie di missili e caccia per difendere Washington

WASHINGTON Dopo l'Iraq, George Bush e Tony Blair minacciano l'Iran. Lo accusano di dare asilo a cinque capi di Al Qaeda. Secondo gli americani sono stati preparati a Teheran gli attentati che hanno provocato 34 morti compresi nove terroristi a Riyad, la capitale dell'Arabia Saudita. Gli agenti dell'Fbi hanno segnalato il rischio imminente di altri attacchi, ancora più clamorosi. I servizi di sicurezza hanno intercettato comunicazioni tra presunti terroristi secondo cui tra i possibili obiettivi vi sono le metropolitane di New York e di Washington, e i grattacieli di San Francisco e Los Angeles.

Intorno a Washington sono state piazzate batterie di missili e pattuglie di cacciabombardieri sorvolano giorno e notte la Casa Bianca e il Congresso, pronte ad abbattere eventuali aerei dirottati dai terroristi.

L'amministrazione Bush ha bruscamente interrotto il dialogo con il governo iraniano avviato dopo l'invasione dell'Iraq. Le delegazioni dei due paesi avrebbero dovuto incontrarsi mercoledì a Ginevra, ma gli americani hanno detto: «Non c'è dubbio - ha sostenuto il ministro della Difesa Donald Rumsfeld - alcuni capi di Al Qaeda sono in Iran e si danno da

fare contro di noi». La reazione degli iraniani è stata gelida. Un portavoce ha negato che sia mai stato dato asilo a terroristi. Ha aggiunto che il suo governo aveva già deciso di richiamare la delegazione da Ginevra, per protesta contro gli americani che non mantengono la promessa di disarmare i nemici del regime iraniano in Iraq. Il primo ministro britannico Tony Blair ha aggiunto le sue rimostranze a quelle degli americani. «Abbiamo detto chiaramente al governo iraniano - ha dichiarato - che accogliere i terroristi di Al Qaeda è completamente inaccettabile». Agenti americani e britanni-

ci sostengono che a Teheran si trovano cinque personaggi dello stato mitalità dell'organizzazione terrorista che il presidente Bush si vanta di avere decapitato.

Il capo della struttura a Teheran, sempre secondo i servizi segreti americani, è Said El Adil, un egiziano che riceve ordini direttamente da Osama e dal suo vice Ayman al Zawahiri. Con lui si trovano Saad bin Laden, figlio di Osama, Abu Mohamed al Masri, ricercato per gli attentati contro le ambasciate americane in Africa, e Abu Hafz detto «il mauritano», consigliere spirituale e ideologico di Osama. Il quinto personaggio

di questo piccolo stato maggiore è Abu Musab Zarqawi, comandante delle operazioni di Al Qaeda. Gli Stati Uniti hanno cercato inutilmente di dimostrare che Zarqawi era in contatto con il regime di Saddam Hussein.

Said El Adil ha addestrato i guerriglieri somali che fecero strage delle forze speciali americane a Mogadiscio nel 1993. È accusato di avere organizzato gli attentati contro le ambasciate americane in Africa nel 1998 e contro la fregata Cole nello Yemen, nel 2000.

Il segretario di Stato americano Colin Powell ha protestato contro la televisione araba Al Jazeera,

che mercoledì ha trasmesso un messaggio minaccioso attribuito ad Ayman al Zawahiri, il vice di Osama. «La trasmissione - ha detto Powell - è servita soltanto a fare salire la tensione». La prima reazione degli Stati Uniti è stata la chiusura della loro ambasciata in Norvegia, uno dei paesi dove Al Qaeda minaccia di colpire. Il direttore dell'Fbi, Robert Mueller, ha inviato a tutti i 17 mila posti di polizia negli Stati Uniti un messaggio di avvertimento, il terzo in una settimana.

«Non abbiamo indicazioni precise sul possibile bersaglio», ha ammesso Mueller. Secondo fonti

dell'Fbi gli Stati Uniti sono considerati a rischio, ma l'analisi delle intercettazioni e delle soffiature di vari informatori lascia credere che il prossimo attacco sarà probabilmente sferrato in uno dei paesi del Golfo. Anche per questo motivo la Casa Bianca evita di annunciare l'itinerario del prossimo viaggio di Bush. Dopo il G8 a Evian il presidente vorrebbe fermarsi in Kuwait o nel Qatar, e se possibile organizzare un vertice con i primi ministri di Israele, Ariel Sharon, e dell'autorità palestinese, Abu Mazen. Alle difficoltà politiche si aggiungono ora grossi problemi di sicurezza. **b.m.**

La stampa riferisce di un accordo secondo cui il premier sarebbe disposto a cedere la leadership in cambio della fine delle ostilità del ministro Brown verso la moneta unica

Scontro a Londra sull'euro. «Blair pronto a lasciare dopo il referendum»

Alfio Bernabei

LONDRA Si decide in queste settimane se a Londra conviene aderire all'euro e abbandonare la sterlina. È un dilemma che va avanti da alcuni anni con riverberi nel partito laburista, nel governo, tra la popolazione. Il 45% dei britannici si oppone e il 13% è incerto. Per il primo ministro Tony Blair la questione dell'euro è diventata anche un'agonia con risvolti personali. È in gioco la sua statura di uomo politico, il suo posto nella storia. Nel bel mezzo della saga i media hanno trovato anche gli elementi per trattare l'argomento dell'euro come un duello di potere all'ultimo sangue tra due uomini che si amano e che si odiano: Blair da una parte e il suo cancelliere e ministro del Tesoro Gordon Brown

dall'altra. Test economici spiegati in diciotto volumi mischiati a giochi di potere tra due uomini. Uno dei due la vincerà. Ma tutt'oggi non si sa quale.

Messo alle strette con i tempi, secondo alcune notizie di stampa, Blair avrebbe addirittura cercato di patteggiare un accordo con Brown: «Tu non poni riserve sull'euro, accetti che venga indetto un referendum al più presto e in cambio io me ne vado. Ti lascio la leadership del partito, puoi prendere il mio posto se vuoi». Brown quel posto lo vuole di certo. Ma avrebbe fatto altri calcoli: starebbe aspettando l'uscita di scena di Blair per cambiare idea e fregiarsi lui, come nuovo premier, dell'onore di portare il paese nell'euro. Test economici spiegati in diciotto volumi mischiati a giochi di potere tra due uomini.



Il calendario delle prossime mosse è dettato dal fatto che Blair ha promesso che ci sarà un referendum per permettere alla popolazione

di votare sì o no. Ma prima ancora del referendum bisogna sapere da Brown se sono stati raggiunti i test giusti per aderire all'euro.

Perché se il ministro ritiene che questi criteri non siano rispettati, allora il referendum non si farà o verrà rimandato ad un prossimo futuro che potrebbe essere anche di diversi anni. I test di Brown sono cinque in tutto e vertono essenzialmente sui vantaggi economici per il paese. Brown è soprannominato «Mister prudenza». Va coi piedi di piombo. Non vuole essere accusato di prendere delle decisioni meramente politiche. È lui che deve far quadrare i conti.

Brown esprimerà la sua opinione il 9 giugno. Intanto, come assaggio, ha fatto pubblicare una ricerca-studio che si vuole neutrale. Duemilacinquecento pagine in ben diciotto volumi. Nelle prossime due settimane lui e Blair riceveranno tutti i ministri, uno alla volta, e per diverse ore. Il faccia a faccia permetterà a ciascun mini-

stro di farsi le idee chiare ponendo tutte le domande possibili e pensabili sui vantaggi e gli svantaggi dell'adesione all'euro. Ci saranno anche diverse riunioni di gabinetto. Brown sta tenendo tutti in sospeso. Viene dato per scontato che indicherà delle riserve e forse finirà per dire che i tempi non sono ancora giusti per l'adesione all'euro. Parlando davanti a membri della confindustria ha detto: «I cinque test stabiliscono ciò che è nell'interesse dell'economia nazionale. Costituiscono una garanzia che possiamo mantenere l'impiego, gli investimenti, la solidità dell'industria e la prosperità del paese. La gente vuole essere sicura che c'è un cancelliere, che c'è un gabinetto, che c'è un governo e che tutti insieme mettono al primo posto gli interessi nazionali dell'economia. Il fattore decisivo sulla deci-

sione riguardante l'euro sarà di natura economica, non un dogma politico».

Per Blair questo mantra che Brown ripete da un paio d'anni significa che la decisione si allontana. Tutti sanno che il premier favorisce una rapida adesione all'euro. Avrebbe voluto il referendum quest'autunno in modo da far passare tutte le modifiche di legge entro l'anno prossimo e staccarlo dalle elezioni generali che potrebbero esserci nel 2005 o 2006. Adesso è tutto in forse. Inoltre le troppe questioni sollevate da una guerra che molti inglesi ritengono illegale hanno danneggiato la sua credibilità e non si trova nel momento migliore per esercitare una forte opera di convincimento. È ciò che ha detto anche John Monks, il segretario generale della confederazione sindacale che è favorevole all'euro.